

«LA PADANIA» SI SCAGLIA CONTRO IL FILM SU ILARIA ALPI. Il deputato Ds Giuseppe Giulietti, portavoce di Articolo21, critica duramente *La Padania* che ha dedicato, ieri, «un corsivo di fuoco» al film *Il più crudele dei giorni* sull'assassinio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin in Somalia. Nell'articolo, afferma Giulietti, si accusa il film di essere «contro le istituzioni e di aver usufruito di finanziamenti pubblici e dell'appoggio della Rai». «Si tratta», dice Giulietti, «di una vera e propria aggressione contro un'opera di autentico impegno civile. L'idea della *Padania* che i soldi si possono dare solo alle opere che non manifestano un pensiero critico è degno della peggiore stagione del miniclip».

dibattiti

AIUTO, L'INNOVAZIONE! ECCO COME L'OPERA LIRICA IN ITALIA DIVENNE SORDA

Sonia Renzini

Poca musica, ma pagata bene. Accade per la lirica ciò che è già successo con il calcio. I tenori che approdano nel Belpaese chiedono cifre che a Londra non si sognerebbero mai neppure di pensare. Risultato: soldi a palate, cachet da capogiro e un'attitudine a ripetere se stessi rimasta invariata nel tempo.

L'opera lirica, si sa, è sotto accusa da anni, insieme a tutta la mole di finanziamenti assegnati dallo Stato che tagliano di fatto la strada a qualsiasi altro soggetto musicale che volesse rivendicare i propri diritti. Tanto più che il fermento ci sarebbe, solo che appartiene ad altri mondi, meno accademici certo, ma estremamente dinamici. Realtà vivaci che con la forza di un sintetizzatore provano a riscrivere nuovi codici musicali, creando e mescolando piani artistici spesso

impensabili e lanciando tanti di quei segnali per un percorso alternativo e originale che i signori del mondo della lirica non si abbassano neppure a guardare.

Per qualcuno sono gli unici tentativi d'innovazione nell'ambito del teatro musicale. Per altri si tratta di piccoli giochi tra dilettanti che non portano niente di nuovo. Il dilemma si ripropone con cadenza regolare, anche ieri a Scandicci dove è stato al centro del convegno «Musiche in scena» svoltosi al Teatro Studio. Per il musicologo e critico de l'Unità Giordano Montecchi non ci sono dubbi, la lirica è in fase agonizzante: «Gli enti lirici avranno pure le mani legate dalla giurisdizione italiana in quanto a possibilità d'investimento nella ricerca, ma non si può passare sopra la loro ostinata politica conservatrice. Del resto, non dobbia-

mo dimenticarci che l'Italia è il paese delle accademie e il risultato è che l'unica forma di teatro musicale vivo adesso è quella dei piccoli centri di sperimentazione».

Il sintetizzatore, che diventa suo malgrado il simbolo di una rivoluzione dal basso ottenendo una democratizzazione di mezzi che trasforma in compositori anche chi non è propriamente un musicista, continua tuttavia a suscitare molte perplessità. Antonio Aiazzi, storico compositore dei Litfiba una sua spiegazione ce l'ha: «L'avversione verso il sintetizzatore è esplosa fin dall'inizio e il motivo è semplice: molti musicisti avevano paura, soprattutto di perdere il proprio piedistallo. Cosa che poi non si è verificata, si tratta piuttosto di stimoli che possono solo arricchire».

Anche per il compositore Giorgio Battistelli, quello del sintetizzatore è un falso problema: «La musica non si fa con nuovi suoni, piuttosto con nuove forme che danno il senso di progressione del linguaggio. Il problema invece è che si continua a fare i cloni dell'opera del passato, magari ripetendola con alcune varianti, ma senza più inventare». Ma secondo il presidente della Fondazione del Teatro del Maggio musicale fiorentino Giorgio Van Straten per la lirica potrebbe essere arrivato il momento della svolta, a causa di bilanci in rosso che costringono gioco forza a un ripensamento di una certa politica. «Dovranno essere perseguiti certi cambiamenti - conclude, per poi aggiungere subito dopo - ma bisogna stare attenti a non perdere il proprio pubblico».

Sotto il cielo di Baghdad

Dal 3 aprile in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Sotto il cielo di Baghdad

Dal 3 aprile in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

Francesca Gentile

LOS ANGELES Uno stretto, duraturo legame fra la famiglia di Osama Bin Laden e quella del presidente degli Stati Uniti George W. Bush. Chi pensa alla fantapolitica, all'ultimo dei film hollywoodiani sullo stile del *Rapporto Pelikan*, è sulla strada sbagliata perché a raccontare questa oscura relazione fra due acerrimi nemici sarà Michael Moore, il re del documentario, colui che ama così tanto la verità da annunciarlo anche in occasione del discorso di accettazione dell'Oscar per *Bowling a Columbine*. «Non amo la fiction, eppure in America c'è un presidente finto, salito al potere con elezioni fittizie». Il filmmaker che ama la verità e che ci ha raccontato l'insana passione degli americani per le armi, ora vuole indagare a fondo sul rapporto fra il padre dell'attuale Presidente degli Stati Uniti e la famiglia di Osama Bin Laden ed intende dimostrare come quest'ultima si sia grandemente arricchita proprio a causa di questo legame.

Una vera e propria «bomba intelligente» quella che il documentarista vuole lanciare sulla Casa Bianca. Si intitolerà *Fahrenheit 911* e sarà prodotto dalla Icon Productions, la casa cinematografica di Mel Gibson. «Il principale scopo del documentario - ha detto Moore al quotidiano di spettacolo "Variety" - è quello di raccontare cosa è successo all'America dopo l'undici settembre e come l'amministrazione Bush abbia usato quel tragico evento per spingere sull'acceleratore della sua agenda di guerra. Tutto questo deve certamente avere a che fare con il rapporto d'affari fra i Bush e i Bin Laden. Il documentario farà molte domande alle quali per il momento non so dare una risposta ma è proprio questo che intendo fare: cercare quelle risposte».

Da un anno a questa parte Moore sta lavorando alle ricerche per il film, la produzione di *Fahrenheit 911* inizierà a breve

L'autore di «Bowling a Columbine» è al lavoro da un anno: «Troppi i contatti tra le famiglie Bin Laden e Bush: solo una combinazione?»

e finirà a tempo di record. Uscirà in tempo per concorrere al prossimo Festival di Cannes ma soprattutto uscirà in tempo per le prossime elezioni presidenziali, uno degli scopi di Moore è infatti quello di assestare un duro colpo alla già barcollante immagine di Bush.

Il legame fra le due famiglie sarebbe iniziato con il rapporto d'affari fra l'ex Presidente George Bush e Mohammed Bin Laden, il padre di Osama, magnate yemenita dell'edilizia. Quel primo contatto si sarebbe concluso con la morte di Mohammed, che fece ereditare al figlio una fortuna stimata in circa 300 milioni di dollari usati per il finanziamento delle azioni terro-

I legami finanziari tra George Bush senior e il capo di Al Qaeda: non è fiction, è il nuovo documentario di Michael Moore



Michael Moore durante la cerimonia degli Oscar. In alto, un murales dedicato a Bush e Bin Laden a San Paolo in Brasile

Il regista a «Variety»: «Voglio raccontare come la Casa Bianca abbia usato l'11 settembre per spingere l'acceleratore verso la guerra»

Alcuni estratti da un articolo per il «Los Angeles Times» scritto dal vincitore dell'Oscar per il miglior documentario

«Ritirate le truppe dai tg americani...»

«Un consiglio per i futuri vincitori dell'Oscar: il giorno della cerimonia, non andate in chiesa».

Inizia così il ricordo di Michael Moore (pubblicato sul *Los Angeles Times*, e leggibile nella sua versione completa nel sito del regista www.michaelmoore.com) sulla giornata che l'ha reso famoso. La giornata dell'Oscar, che Moore ha meritatamente vinto per il suo bellissimo *Bowling a Columbine*. Tutti ricorderete il suo grido, subito dopo aver ricevuto la statuetta: «shame on you, mister Bush», si vergogni signor Bush! In molti avrete notato che gli altri candidati all'Oscar per il miglior documentario erano sul palco con lui, per una decisione collegiale presa pochi minuti prima («chiunque vinca, saliamo tutti e protestiamo contro la guerra»). Michael Moore non è solo un grande regista (recuperate *Bowling a Columbine*, e cercate di vedere o rivedere *Roger & Me*, il suo straordinario documentario sulla chiusura della General Motors a Flint, Mi-

chigan: di strettissima attualità in questi giorni di declino della Fiat!). Ma ovviamente nessuno avrebbe immaginato che l'ispirazione per il «j'accuse» rivolto a Bush era venuta a Moore andando a messa quella mattina. Ecco alcuni stralci del suo articolo.

Il Papa e l'Oscar

«Quella domenica mattina andai a messa con mia sorella e mio padre nella Chiesa del Buon Pastore sul Santa Monica Boulevard. Ho un problema con la messa cattolica: quando il prete comincia il suo sermone, quasi sempre mi distraigo e comincio a pensare a cose folli, del tipo: non si dovrebbe uccidere il prossimo e non si dovrebbe commettere violenza contro altri esseri umani. Quella mattina mi vennero in mente le parole del Papa: questa guerra non è una guerra giusta, quindi è un peccato. Questi pensieri rimasero con me per tutto il giorno. Non avevo preparato un discorso per l'Oscar, anche perché non pensavo di vincerlo. Ma avevo ricevuto già vari premi

per *Bowling* e avevo sempre detto la stessa cosa: la necessità di un cinema "non di finzione", visto che viviamo in tempi "di finzione". Abbiamo un presidente finto eletto con voti finti (se voi credete ancora che 3.000 ebrei anziani, per lo più sopravvissuti all'Olocausto, abbiano votato per Pat Buchanan a West Palm Beach nel 2000, allora siete davvero dei beati devoti della religione della finzione). E ora questo presidente sta facendo una guerra per motivi finti, sostenendo che Saddam Hussein ha enormi quantità di armi di distruzione di massa quando invece l'unica cosa che conta è agganciarci il secondo mercato petrolifero del mondo».

Moore prosegue contraddicendo il luogo comune secondo il quale l'America «profonda» sarebbe dalla parte di Bush: «I sondaggi affermano che la maggioranza degli americani vorrebbe serie leggi per la protezione dell'ambiente e non avrebbe voluto andare in guerra senza l'appoggio dell'Onu. Qualche minuto prima della proclamazio-

ne dell'Oscar, mi venne improvvisamente in mente che forse anche la comunità dei cineasti è d'accordo con la maggioranza del paese. Allora proposi agli altri candidati di salire, comunque, sul palco assieme. Tutti furono d'accordo. Qualche minuto dopo, Diane Lane aprì la busta e annunciò il vincitore: *Bowling a Columbine*. L'intera sala esplose in un'ovazione...».

A quel punto, inizia tutto ciò che avete visto in tv: Moore sale assieme ai suoi colleghi, pronuncia il discorso, viene accolto da molti applausi e pochi, isolati fischi, viene interrotto dall'orchestra dopo 55 secondi (10 più di quelli consentiti): «Alcuni membri dell'orchestra sono poi venuti a scusarsi: avrebbero voluto ascoltarvi più a lungo. Avevo fatto la cosa giusta? Per me, la cosa sbagliata sarebbe stata parlare d'altro. Io ho fatto un film sul desiderio americano di

usare la violenza sia in America, sia nel resto del mondo. Il mio discorso parlava della stessa cosa. Se avessi fatto un film sugli uccelli o sugli insetti, avrei parlato di uccelli o di insetti. Ma io ho fatto un film sulle armi, e sulla vecchia usanza americana di usarle, sia contro il mondo sia contro se stessi. E poi, mentre salivo sul palco, avevo ancora in mente quella messa, e la lezione che mi aveva impartito: tacere di fronte alle ingiustizie, è come commettere quelle stesse ingiustizie. E così ho seguito la mia coscienza e il mio cuore».

La maggioranza senza voce

Fin qui il giorno dell'Oscar. Ma il bello, per la serie *in cauda venenum*, viene dopo. «Il giorno dopo, sul volo che mi riportava nel

Michigan, due assistenti di volo mi parlarono delle loro condizioni sindacali e del modo in cui la compagnia li sfruttava. Lo raccontiamo a lei, mi dissero, così magari lei può raccontarlo a qualcun altro. I telegiornali non danno loro la parola: la danno solo a quel branco di generali in pensione che straparla della guerra giorno dopo giorno. Non si potrebbe chiedere all'esercito degli Stati Uniti di ritirare le proprie truppe dai tg della Abc, della Cbs, della Nbc, della Cnn, della Msnbc, della Fox?... Gli assistenti di volo non possono parlare a milioni di persone durante la notte degli Oscar, ma fanno parte di quella maggioranza americana alla quale si chiede di mandare i loro figli e le loro figlie in Iraq, a morire perché Bush e i suoi amichetti possano avere il petrolio. Chi parlerà per loro? Io ci provo, ci ho provato tutti i giorni della mia vita. Ci ho provato anche il 23 marzo, che pure è stato uno dei giorni più belli della mia vita. A parte l'errore di incominciare in una chiesa».